

10° Seminario

La comunicazione nella coppia e nella famiglia



La Coppia custode del creato

Relazioni :

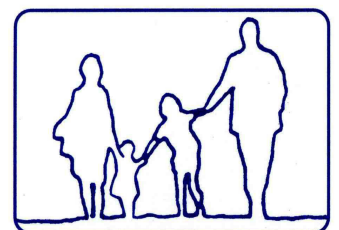
Mons. Severino Pagani (pag. 1)

Padre Giancarlo Bruni (pag. 6)

Rosella De Leonibus (pag. 10)



Abbandonerai Aderirai



Consultorio per la Famiglia - Onlus

www.AbbandoneraiAderirai.it

IL SESTO GIORNO E L'OPERA DI DIO

Mons. Severino Pagani (Prevosto e Decano - Busto Arsizio)

*Il corpo è per il Signore
L'inizio è una promessa
L'immagine è comunicazione
La differenza è una ricchezza
La fecondità è futuro
La signoria è responsabilità
La bellezza è riconoscenza*

1. Il corpo è per incontrare il Signore

Il creato non è una cosa ma una relazione. La materia è per la storia. Il corpo nasce come dono di amore e l'amore è il vertice della creazione: Dio ha pensato alla creazione del mondo proprio per far posto allo straordinario mistero dell'amore. L'uomo e la donna nella loro relazione affettiva scoprono il desiderio di Dio attraverso la storia e le narrazioni del popolo di Israele; nella fede si mettono in cammino guidati dalla tradizione biblica e scoprono che la creazione era per l'alleanza, all'interno della quale l'amore si sarebbe manifestato e avrebbe trovato il suo vertice nella persona e nella vicenda storica di Gesù.

Ancora oggi, l'uomo e la donna partecipano a questo esodo mai concluso verso l'esperienza più alta dell'amore. L'ascolto della Parola, fin dal suo inizio, traccia un sentiero che è insieme guida e comandamento, luce e forza, per capire e per vivere la relazione tra l'uomo e la donna, fino a condurli all'estrema pienezza della loro fecondità. In questo cammino di storia e di fede ci sono passaggi imprevedibili ed inevitabili attraverso i quali a poco a poco si scopre il disegno di Dio e si rimane nella risposta definitiva alla propria vocazione. In questo entusiasmante itinerario di crescita affettiva non si cresce soltanto a partire dalle carenze e dai bisogni del momento, ma si cerca di favorire il più possibile lo sviluppo e l'espansione del disegno di Dio su se stessi; non si parte, genericamente, osservando ciò che fanno tutti, o ciò che fa opinione nei sondaggi, ma si riflette su quale tipo di uomo o di donna il giovane debba diventare seguendo il desiderio del Signore. Ci si introduce a conoscere il corpo come linguaggio e immagine, ricordando in particolare che nell'età della giovinezza il corpo porta con sé mutamenti e sensazioni confuse, sviluppi a sorpresa e accelerazioni gravide di interrogativi. L'iniziazione al significato della corporeità non attinge solamente a una generica attenzione all'umano, ma al primato della Parola, per la quale il corpo è per il Signore e il Signore è per il corpo (1 Cor 6,13).

Il credente cristiano, infatti, costruisce l'amore in quel lungo e infinito itinerario che lo conduce ad amare come Gesù, perché la persona di Gesù rimane il suo riferimento prioritario e definitivo. I giorni della creazione sono il primo quadro di questo affresco straordinario; le prime pagine della Scrittura diventano perciò un'icona privilegiata per rileggere le componenti corporee dell'amore: rappresentano quasi una mappa, un punto di riferimento perché il corpo e lo spirito portino a compimento nella libertà e nella grazia il dono della vocazione.



2. L'inizio è una promessa.

Nella prima giovinezza il desiderio dell'amore raccoglie e unifica sensibilmente tutte le aspirazioni del cuore. L'incontro con Gesù e la fede in Lui portano a configurare questo desiderio nella forma cristiana del volersi bene: si desidera amare come ha amato Gesù. In questo contesto, molti giovani ricercano i linguaggi e i segni, le modalità e gli accenti che consentano una loro autentica espressione, anche se spesso avvertono che si tratta di un cammino prezioso e difficile, ricco di tensioni e di slanci, di difficoltà e di riprese. Per capire di più queste dinamiche, occorre imparare la grammatica dell'amore; soltanto così le relazioni saranno il segno di una piena maturità raggiunta e di una vera capacità di amare. Dio ha scritto fin dalla creazione del mondo la grammatica dell'amore e con questo linguaggio sono disegnate le pagine della storia: ognuno di noi scriverà la propria pagina mettendo in luce, secondo il desiderio di Dio, l'importanza del proprio corpo e della propria libertà.

Il racconto della creazione spiega l'amore, fin dal suo inizio, e manifesta quell'irraggiungibile e originario momento in cui Dio decise che l'amore sarebbe stata l'anima della storia. Già allora vide in Gesù il compimento pieno di questa straordinaria impresa e affidò al Figlio di venirci incontro con un amore che non conosce confini. Gesù, lasciandoci il suo corpo e il suo sangue, ha condotto l'avventura dell'amore umano fino alla pienezza del segno: «Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Cfr. Gv 13). Le pagine della Bibbia mettono subito in rilievo la creazione dell'immagine e i tratti della somiglianza fondamentale, che danno senso ad ogni uomo e ad ogni donna che si cercano: dalla Parola emerge la direzione dell'amore.

E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra». Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno. (Gen 1, 26-31).

In un confronto reciproco tra coloro che si amano è utile porsi alcune domande sul senso dell'amore nella vita umana e sui problemi affettivi che richiedono qualche forma di accompagnamento. E' utile, poi, ritrovare il tempo e la buona disposizione per interpretare insieme la cultura contemporanea che esprime l'amore in maniera differenziata, con verità e contraddizioni, con esperienze ed immagini, che di volta in volta possono avverare o tradire il messaggio originario di Dio. Potremmo chiederci: quali sono oggi i linguaggi e le espressioni più comuni che la nostra cultura impiega per trattare la realtà dell'amore? Che cosa ci colpisce di più? Come giudichiamo questo fenomeno? Rispetto al passato siamo in grado di intravedere gli aspetti positivi e negativi?



3. L'immagine è comunicazione.

«Dio creò l'uomo a sua immagine» (Gn 1,27). Il Signore ha consegnato all'uomo e alla donna un messaggio da comunicare. Questo messaggio non trova espressione soltanto a partire dalle parole, ma è già iscritto nel corpo, è già posto nella presenza stessa della corporeità sessuata dell'uomo. La presenza dell'uomo e della donna nel mondo dice, già di per se stessa, qualcosa di Dio, del suo amore, del suo mistero, della sua insondabile intimità. Il linguaggio corporeo è l'alfabeto fondamentale nel quale si codificano tutti gli altri segni.

Il corpo di un uomo e di una donna prima ancora di esprimersi a parole è già capace di svelare qualcosa dell'Autore della vita, e rimanda immediatamente a Lui. Questo insopprimibile rimando della corporeità umana a Dio si può, allora, definire immagine e somiglianza: Dio creò l'uomo a sua immagine, perché fosse segno di questo rimando a Lui. Quando la corporeità non riesce ad essere un richiamo e un rimando a Dio tradisce se stessa, si smarrisce, perde ogni significato; l'apparire dell'uomo e della donna, anche nel corpo, deve restare un'immagine di Dio, segno e anticipazione di una più intensa rivelazione.

La maturazione dell'affettività umana passa attraverso la capacità di ritrovare, di costruire e di condividere pensieri e comportamenti che favoriscano uno stretto rapporto tra l'immagine di Dio e l'immagine di sé: questo stile di vita permette una grande capacità di stima reciproca e di rispetto, un nuovo sguardo e una nuova considerazione circa la corporeità propria e altrui. Il corpo mi deve sempre ricondurre a Dio, perché questi si esprime anche attraverso il mio corpo.

4. La differenza è una ricchezza.

"Maschio e femmina li creò" (Gn 1,27). Questo è il segno della più grande e insopprimibile differenza all'interno della quale l'uomo si presenta nella storia. Questa differenza fondamentale è voluta da Dio, è una cosa buona: imparare ad amare significa, innanzitutto, saper sostenere questa differenza. Non è nel disegno di Dio rimuoverla, o ignorarla, o sopprimerla, o confonderla. La conoscenza, la fiducia e il rispetto saranno espressioni insostituibili ai fini di una relazione umana che sappia sostenere questa differenza; proprio da questa differenza, infatti, possono sgorgare messaggi ed esperienze, capaci di esprimere in modo originale qualcosa dell'amore di Dio e della vocazione dell'uomo.

Non è sempre spontaneo sostenere questa singolare preziosa diversità: la differenza indica innanzitutto il nostro limite, le dipendenze, la povertà e la impossibilità di comprendersi esclusivamente all'interno del proprio orizzonte. Questa differenza scrive, già nel corpo, la necessità umana della relazione e dell'apertura verso l'altro da sé. L'esperienza umana non può mai definirsi come forma assoluta di solitudine.

Sostenere la differenza significa, inoltre, allontanare come improprio ogni tentativo di ricondurre l'altro a me, di renderlo mio strumento, di metterlo al mio servizio, di destituirlo della sua libertà, di renderlo una cosa. Dove la differenza realmente permane, è impossibile ogni forma di possesso; dove c'è il possesso, ogni forma di relazione umana si annulla e scompare.



5. La fecondità è futuro.

«Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi"» (Gn 1,28). Mediante la fecondità Dio affida all'uomo e alla donna il compito di partecipare al miracolo della creazione: apre loro la possibilità di andare oltre se stessi, senza poter controllare questo futuro. Essere fecondi significa introdurre nella storia la possibilità di nuove libertà capaci di amare. Quando si mette al mondo un figlio, insieme con il corpo, gli si dona tutta la libertà, senza sapere che cosa sarà della sua vita.

Chi ama genera sempre dei figli: la fecondità dell'uomo e della donna si esprime nella generazione fisica, ma non si esaurisce nella forma della generazione corporea, con l'esercizio della genitalità. La fecondità umana è più ampia e più completa, anche se essa trova nell'esercizio della genitalità la sua espressione più simbolica e più codificata. L'esercizio della genitalità è la condizione primaria per la fecondità, ma non esaurisce tutti i linguaggi in cui la fecondità si può esprimere. La fecondità nella sua più ampia dimensione è l'elargizione di un dono che arricchisce un'altra persona: se all'origine di tale dono ci può essere la generatività genitale, al suo sviluppo concorrono altre espressioni di generatività che si consumano in moltissime e diverse forme.

Chi ama nel matrimonio e genera nel corpo i figli è fecondo, perché rende possibile il contesto in cui si aprono tutte le altre espressioni della vita. Chi ama nella verginità è fecondo, perché arricchisce il suo interlocutore, facendogli memoria che il corpo, da altri ha ricevuto, deve comunicare e spendere nella vita il senso e le parole dell'amore. La capacità di ricordare e di vivere questo senso e queste parole d'amore senza possesso, con la stessa intensità di Gesù, è particolarmente espresso nel carisma della verginità cristiana.

6. La signoria è responsabilità

«Riempite la terra, soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra» (Gn 1,28). «Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio» (1Cor 3,22-23). Il soffio della libertà rende la corporeità umana radicalmente diversa dalle cose, ed esercita una signoria su di esse. Il cielo e la terra, gli animali e le piante, il cibo e il vestito, ogni prodotto dell'arte e della tecnica esistono in funzione dell'uomo, sono strumenti al suo servizio: l'uomo è signore. Proprio perché tutte le cose sono al suo servizio, niente può ergersi davanti all'uomo come se fosse una divinità: gli idoli sono sempre falsi e neppure la sessualità umana può diventare un idolo.

Inversamente, nessuna persona può diventare una cosa. La corporeità umana, nella differenza sessuale, esprime questa radicale signoria, che nessuno potrà mai ridurre a pura oggettività. Nessuno farà schiavo il suo fratello. La corporeità umana è straordinariamente investita di questa rappresentanza di qualcosa di più grande, che per nessun motivo può essere destituito. Esercitare questa signoria significa che il rapporto umano si vive sempre nel rispetto della libertà e nella gratuità dell'assenso, senza spegnere il rimando fondamentale all'Assoluto che mantiene viva l'immagine. Nella relazione umana, fatta di corpo e spirito, è esclusa ogni forma di mercificazione; è inammissibile ogni funzione di scambio che impoverisca il corpo della sua singolarità. La comunione delle persone non è mai una confusione di corpi.

Ogni cultura che favorisce il benessere ultimo della persona conosce bene il valore singolare di ogni corporeità umana, protegge l'umano in tutte le sue forme espressive, le indirizza verso mature esperienze di relazione. Se una società non libera la corporeità sessuata dell'uomo



da ogni forma di anonimato e di mercificazione, finisce per non garantire l'esercizio della libertà e per mortificare le più vere esperienze di amore. Quando la sessualità si lascia completamente catturare in un'esibizione senza rimandi, quando il possesso spegne ogni parola, quando la struttura della materia cancella ogni forma di mistero, facilmente non viene rispettata la signoria dell'uomo sulle cose e la sessualità umana si esprime soltanto nelle più subdole insinuazioni della violenza. Viene mortificata la libertà, muore la persona.

7. La bellezza.

«E Dio vide che tutto quel che aveva fatto era davvero molto bello». (Gn 1, 31).

La bellezza è un equilibrio difficile e fragile, che avvicina molto a Dio. La bellezza ha bisogno della materia, ma non si ferma mai ad essa, le impone anzi di dire più di se stessa: una bellezza che si ferma soltanto alla materia subito sfiorisce. Plotino diceva che "la parte migliore della bellezza non si potrà mai esprimere in pittura". La bellezza si compone tra materia, forma e misura, e si consegna ad uno spirito contemplativo. La bellezza ha storia, contesti, orizzonti più ampi, allusioni, scenografie; la bellezza non è mai oscenità.

Alla bellezza bisogna essere introdotti; così come alla contemplazione del bello bisogna essere realmente presenti: il vedere una cosa bella implica responsabilità. Di fronte alla bellezza non ci si di-verte mai, piuttosto ci si con-verte: non si tratta di un movimento di distrazione, di dispersione, quasi un lasciarsi andare; è piuttosto un esercizio liberante di concentrazione, di raccoglimento, di ascolto, di rispetto, un investimento di energie, un atto morale. La contemplazione della bellezza è un'esperienza autenticamente umana.



CUSTODI DI UN CREATO CHE GEME

Padre Giancarlo Bruni (o.s.m.)

Ciò che esiste, creato e uomo, è abitato e attraversato dal gemito che è sempre invocazione di uscita verso oltre e verso altro. Paolo, in Romani 8,18-27, affronta il problema offrendo indicazioni di alto spessore, aprendo orizzonti singolari sul destino del mondo umano e del suo habitat, la terra e l'universo. Un intreccio indissolubile, l'uomo infatti è visto come microcosmo del macrocosmo, come coscienza di un creato confluito nel suo corpo e prolungamento del suo corpo, ad esso custode accogliendolo come casa che lo ospita, come madre che lo nutre, come libro che lo ammaestra e come giardino che lo riposa e lo abbellisce. Ma responsabile anche del suo degrado e del suo patire quando ridotto a materia grezza da sfruttare, un rapporto non signorile ma padronale con conseguenze di sofferenza e di disastro per l'uomo stesso. Questo retroterra biblico (Gen 1-3) è chiaro a un Paolo particolarmente sensibile a percepire, qualunque ne siano le ragioni, il lamento sotteso al reale, il patire che accomuna uomo e creato. Percezione che lo spinge a una serie di riflessioni assolutamente sorprendenti: "Ritengo infatti che" (Rm 8,18), "Sappiamo infatti che" (Rm 8,22), "Del resto noi sappiamo che" (Rm 8,28), formule lessicali indici che ci troviamo di fronte a una conoscenza e a un sapere inediti comunicati ai cristiani di Roma e in loro a ogni generazione. Un sapere singolare: "Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi" (Rm 8,18). Paolo, e sullo sfondo possiamo intravedere la prospettiva apocalittica dei due eoni, opera una netta distinzione tra tempo presente e tempo futuro e tra condizione nel tempo presente e nel tempo futuro: nelle sofferenze l'oggi-nella gloria il futuro. Con la sottolineatura della non paragonabilità dei due tempi, il patire del qui e ora storico non ha peso, equivalenza e proporzione nei confronti della gloria futura. A questa conoscenza Paolo è stato iniziato dalla vicenda da lui costantemente rivisitata del Cristo: il suo patire ("paschein") sfociato nella gloria ("doxa") diventa la chiave di lettura del patire dell'uomo esemplificato nel cristiano e del patire della stessa creazione, l'uno e l'altra resi partecipi del suo destino. La pasqua del Cristo, dalla "passio" alla "resurrectio" è la realtà ultima alla cui luce leggere la realtà penultima umana e creazionale, dalla sofferenza alla gloria (Rm 5,3; Rm 8,11.17.28-30; 1 Ts 4,14; Fil 3,10-11): "Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria" (2 Cor 4,17). La distinzione tra momentaneo e eterno, tra transeunte e permanente e tra sofferenza e gloria è posto.

Il gemito del creato, dell'uomo e dello Spirito

Sull'asse sofferenza-gloria si muove dunque la storia sulla falsariga dell'evento pasquale cristologico, una lettura da un lato disincantata della vicenda storica nel suo rivelarsi a noi e in noi come tempo del patire, attraversato però dalla attesa di un futuro che si rivelerà come ingresso nella gloria, finalmente eredi della nostra verità: la filialità con Dio (Rm 8,17) e la conseguente fraternità con l'altro e il cosmo oltre ogni male e ogni morte. Un destino a cui non è straniero lo stesso mondo non umano. La creazione ("Ktisis") di cui si parla in Romani 8,19-21 ha una sua storia interpretativa che oscilla tra le accentuazioni del versante antropologico, con essa si indica l'umanità, di quello cosmologico, con essa si indica il creato, e del versante che ricapitola i due. Una attenta lettura del testo porta a privilegiare l'aspetto cosmologico il cui destino è tuttavia strettamente legato a quello dell'uomo. Della creazione si comincia con il dire che essa è attraversata da una "ardente attesa che la protende" (Rm 8,19), cioè da una aspettativa tale che la porta a spiare con impazienza e ad alzare il capo allungando il collo verso una venuta-evento, verso il suo non ancora. Un tendere al proprio non luogo, l'utopia, accompagnato da un gemere e



da un soffrire identificati non casualmente con le doglie del parto (Rm 8,22) a voler dire che quel gemito, in cui sta la nascosta preghiera del cosmo nello Spirito, è preludio di vita, è il soffrire che precede il parto. Una nascita equiparabile a un evento di liberazione (Rm 8,21), l'esodo escatologico, ultimo: l'uscita dalla caducità (Rm 8,20) e dalla schiavitù della corruzione (Rm 8,21), cioè dalla vanità e dalla nullità legati al non essere ciò che si è chiamati a essere e a un logoramento che porta alla morte. E questa è la condizione del creato fino a oggi (Rm 8,22). Una uscita in vista di un ingresso nella libertà dei figli di Dio (Rm 8,22) verso la cui rivelazione la creazione tende (Rm 8,19). Questa la sua speranza (Rm 8,20). Prospettiva legata a un puntuale orizzonte di pensiero a cui già abbiamo accennato, se il creato è prosecuzione del corpo dell'uomo e il gemito del creato prolungamento di quello del corpo dell'uomo, ne consegue che la speranza della creazione nel dolore è legata all'uscita del corpo umano dal dolore, al pieno svelamento dell'uomo come figlio di Dio (1Gv 3,2), là ove essi "risplenderanno come stelle per sempre" (Dn 12,23; Mt 13,43; 1Cor 15,41-42). Se la deriva umana ha significato, sia pure contro voglia, la caduta della creazione (Rm 8,20), la liberazione umana dalla caducità significa la resurrezione del creato, destini inseparabili. Siamo al cospetto di un sapere davvero sorprendente, di ordine rivelativo, che dischiude a una intelligenza dell'universo non ulteriormente in termini di "logos alogos", di parola muta, ma dotato di un suo linguaggio, il gemere della partoriente, evocazione di un profondo desiderio uguale a quello dell'uomo, la speranza della vittoria sulla morte. Morte la cui negatività è visibile, tra l'altro, in un mondo degradato a causa del male operato da un uomo che tradendo il proprio mandato di custode fa regredire il giardino a steppa. In questa prospettiva il gemito della creazione può essere visto come il dirsi in essa della potenza della resurrezione: vi sono un gemere-un patire-un urlare non per la morte ma per la vita partecipi del mistero pasquale di Cristo. Una prima conclusione si impone. La prospettiva di Romani 8,18-22 è chiaramente escatologica nel suo riferirsi al destino ultimo del cosmo, ed è altrettanto chiaramente cristologica nel senso che tale destino è letto in chiave pasquale. L'evento della morte-resurrezione, ampiamente usato in riferimento al destino dell'uomo (Rm 8,11.17), lo è altresì in riferimento alla creazione essa stessa chiamata al passaggio dalla sofferenza alla gloria. E ciò in ragione dello stretto legame uomo-creato. Questo lo statuto iscritto nel gemito cosmico-umano: varcare la soglia della morte, speranza, scrive Giuseppe Barbaglio, che è "pianta che attecchisce sulla via crucis".

A questo punto Paolo sposta la sua insistenza sull'uomo. "Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati...Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza" (Rm 8,23-25). Come abbiamo appena scritto la creazione non è sola e non è la sola, e l'uomo, nel caso specifico il cristiano, non è solo e non è il solo, ma insieme sono accomunati dalla stessa speranza, dal medesimo statuto del "già e non ancora". Per il cristiano il "già" è dato dal dono dello Spirito (Rm 5,5) che abita in lui (Rm 8,9.11) generando nella sua interiorità le sue primizie: la filialità (Rm 8,16), una vita secondo lo Spirito (Rm 8,1-12) e l'eredità eterna come compagnia di Dio e di Cristo (Rm 8,17). Un dono, questo dello Spirito, apportatore di una fruttificazione in attesa della sua piena fioritura: da un lato lo Spirito in noi è a noi nel qui e ora attestazione del nostro essere veramente figli-veramente eredi, d'altro lato è suggeritore e garanzia che questo è solo il presente di un futuro ancora nascosto e atteso. Prospettiva così formulata dalla tradizione giovannea: "Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è" (1Gv 3,2). L'uomo già figlio e già erede vedrà compiutamente se stesso e il suo destino quando il suo volto si specchierà occhio contro occhio in quello di Dio, e sarà una filialità e un destino che investiranno la stessa redenzione del corpo: "La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo



glorioso” (Fil 3,20-21). L’esistenza cristiana si muove pertanto tra un già di salvezza e un non ancora del suo pieno svelamento che costituisce l’oggetto della speranza, quel compimento futuro non ancora visibile, un non visto atteso nella perseveranza e nel gemito. Viene ripreso il tema del lamento che attraversa da cima a fondo le Scritture e che accomuna i cristiani al dolore cosmico-umano dall’in principio fino a oggi, partecipi del coro del patire del mondo per le più svariate ragioni, il coro che dice no al così stanno le cose e che dice sì al loro mutamento. Un coro al cui gemito si aggiunge quello dello Spirito (Rm 8,26-27). Per quale ragione? A motivo della nostra debolezza, tutti ugualmente accomunati dall’impotenza e dall’incapacità del sapere come orientare il proprio gemito. A tale ignoranza viene in aiuto, gemendo con l’uomo, lo Spirito il quale adempie il suo compito di intercessore, di colui cioè che si rivolge dal nostro profondo a Dio, con il quale è in perfetta sintonia di desideri e di intenti, dischiudendo al che cosa chiedere assieme a lui: forza nel patire e speranza di un parto nella gloria, nella attenzione a non scindere la croce dalla resurrezione e la resurrezione dalla croce legando il gemito una “speranza che non delude” (Rm 5,5), uno sperare contro ogni speranza alla maniera di Abramo (Rm 4,18) oltre la disperazione (1 Ts 4,13) data dallo spozalizio dolore per nulla scivolamento nel nulla.

Umanizzare la storia a partire dal dolore

Romani 8,18-27 inserito nell’insieme della letteratura paolina, neotestamentaria e biblica introduce a un a lettura altamente sapienziale della vicenda storica, sorretta e guidata da alcuni capisaldi da cui non si può prescindere.

1. Principio della realtà. Il cammino dell’uomo e del creato, intrecciati oltre ogni confusione e separazione, è attraversato dal gemito. Esiste una storia di dolore e nel dolore, un patire indotto e no di tipo fisico, psichico, metafisico, morale, sociale, religioso dinanzi al quale, alla maniera di Giobbe, non resta che mettersi la mano sulla bocca tacendo (Gb 40,4). Storia che ha dato origine alla salmodia del dolore a partire dal proprio punto ferito in forma ora di urlo, ora di lamento, ora di imprecazione, ora di invocazione, ora di mutismo e ora di gemito, termine riassuntivo di un dato di fatto legato a ragioni a volte ignote. Quanti gemiti e quanti pianti senza saperne il perché, inesprimibili appunto. La lettura di Paolo risveglia la coscienza a questa consapevolezza, a questo aprire occhio e porgere orecchio al gemito del reale che al contempo dice il così stanno le cose e il desiderio di uscirne fuori. Avanti ogni esito. Può non esserci l’acqua ma reale ne è il desiderio da parte dell’assetato, il bisogno genera l’ attesa nella speranza.

2. Principio della grazia e della novità. L’ insieme biblico è concorde nella lettura del Dio dei padri e Padre di Gesù come Tu che vede il patire, ode il gemere e decide di farsi vicino per aprire vie d’uscita, esodi appunto. Da null’altro mosso che da una libera decisione di amore che nella esperienza paolina trova il suo vertice in Gesù “vangelo di Dio” (Rm 1,16), incarnazione di una passione di amore detta in termini di grazia a sottolineare che nessuno è sottratto a una vicinanza che piange con chi piange, che arreca sollievo, che ama nel dolore coloro stessi che gli arrecano dolore e che muore con chi muore dicendo a tutti, nella resurrezione del Figlio, che l’ultima parola non è del male, del patire e della morte. In tal modo La creazione cosmico-umana nel patire e nel gemito, visitata dall’Amore che fa grazia, diventa in forza dell’energia di quell’amore creazione nel coraggio e nell’amore in cammino verso la sua redenzione. Dio in Cristo entra nel gemito dell’uomo, e di conseguenza del creato, apportandovi una novità che concerne il qui e ora. A sua immagine la possibilità di essere se stessi nel patire: figli affidati al Padre (Lc 23,46), amanti fini all’ultimo (Gv 13,1; Lc 23,34), consapevolezza di ritorno alla propria origine (Gv 16,28).

3. Il principio lotta e il principio speranza. La novità contemplata in Cristo provoca a una scelta che costituisce una vera lotta interiore. I posti nel gemito sono chiamati a abitarlo in maniera singolarissima: non occultare la “passio” propria e altrui, umana e creazionale, attraversarla da



“piangenti”, introdurre in essa energie di “resurrectio”, alzare lo sguardo e contemplare i “cieli aperti”, la speranza della gloria. Si tratta di vivere la propria verità di inviati nel patire del mondo abbracciandolo e aprendolo a futuri diversi, nel giorno che stiamo bene e nel giorno che siamo visitati dal patire. Nella consapevolezza che la storia dell’uomo sarà una storia umana quando coscienze e istituzioni struttureranno la convivenza sociale a partire dal dolore del mondo, cosa veramente nuova evocazione della cosa ultima, i cieli e terra nuovi.



“Per un’ecologia delle relazioni di coppia”

Strumenti per orientarsi nella complessità delle relazioni di coppia

Intervento di **Rosella De Leonibus**, psicologa-psicoterapeuta, Ass.ne CIFORMAPER Gestalt Ecology.

Cominciamo con un breve “telegiornale”.

77 mila tonnellate di greggio in Galizia sversate 11 anni fa. Tutti assolti.

Viareggio, ricordate quel terribile disastro del treno in fiamme? Non sono stati pagati i danni alle famiglie danneggiate, nonostante il processo sia finito.

La Costa Crociere, che ha la sua bella nave rovesciata davanti all’Isola del Giglio, sta riversando tutti i suoi rifiuti sul Mediterraneo; quelli che sono usciti dalla pancia squarciata della Costa Crociere sono arrivati fino in Sardegna.

Adesso sta succedendo anche un’altra tragedia annunciata: nel tentativo di realizzare un’indipendenza energetica, negli Stati Uniti stanno estraendo il gas dalla roccia e, anche se ancora il danno non si è verificato concretamente, alcuni scienziati avvertono che sarà uno dei disastri ecologici più atroci perché estrarre gas dalla roccia significa modificare completamente la composizione dell’atmosfera. E noi sappiamo dall’ecologia che ogni piccolo elemento del sistema che si modifica genera modifiche su tutto il sistema. Da un lato questo.

Dall’altro lato, il mondo sta già verso il non-ancora; il mondo sta già cercando di uscire da questo momento, da questo passaggio di distruzione. E allora, dall’altro lato ci sono i gruppi di acquisto equo e solidale, i mercati a chilometro zero, le banche del tempo, mille forme di solidarietà sociale, il baratto, il riuso, il riciclo, il risparmio, la capacità di condividere, la gratuità, il dono. Tutte queste cose stanno insieme, mescolate, in un momento storico veramente complesso e difficile.

Ma che c’entra la coppia con tutto questo? La coppia c’entra perché è un microcosmo. Non solo l’uomo è un microcosmo, ma ogni piccolo aggregato umano, e oggi la relazione di coppia è sottoposta a pressioni fortissime ma nello stesso tempo, per fortuna, la coppia si pone come nucleo che si prende cura del mondo. Si prende cura del mondo nel modo più naturale, prendendosi cura dei suoi figli, ma anche in maniera sociale, attraverso la sua presenza e la sua testimonianza nella comunità di cui fa parte.

Modello mercantile e relazioni mercificate

Cosa succede oggi intorno alla coppia? Si parla di una patologia della normalità. Cosa vuol dire? L’enfasi sull’individuo dell’ideologia post-moderna, della società mercantile, il sentimento di precarietà e di mancanza di senso (che sono la cifra delle passioni tristi) stanno rendendo difficile agli umani fare le cose normali della vita. Quindi patologia della normalità significa questo. Quali



sono le cose normali della vita? Freud diceva che erano due: amare e lavorare. Io ne aggiungerei un'altra: essere cittadini.

Ecco, le cose normali della vita sembrano diventare sempre più difficili perché il modello mercantile è entrato nei rapporti interpersonali. Il modello mercantile prevede che le altre persone siano dei beni da consumare così come quelli che vengono proposti sul mercato, propone che il tempo sia qualcosa da risparmiare e rendere assolutamente produttivo. Quello che conta è il risultato; tutto quello che c'è in mezzo non ha valore. E la logica mercantile pone il suo *focus*, la sua attenzione, sulla prestazione o *performance*.

Le relazioni mercificate provocano una conseguenza molto seria, che è stata studiata dalla sociologa Eva Illouz. E' un soggetto particolarissimo questa studiosa, perché è di origine marocchina, ma insegna sociologia all'Università di Gerusalemme: come avrà fatto non si sa (forse un giorno qualcuno ce lo racconterà!), ma già da sola è un soggetto la cui vita racconta tante cose. Lei parla di "intimità fredde": è un ossimoro, perché le relazioni mercificate ci portano a condividere spazi ristretti nelle grandi metropoli, ma le intimità per loro definizione sono calde e nelle metropoli diventano fredde. E, secondo la sua analisi, ciò comporta che oggi gli individui sono molto più autonomi (parliamo dell'occidente, ovviamente) che in qualunque epoca storica, sono emancipati da vincoli comunitari. In altri termini, quasi tutti siamo fuori dalle grandi narrazioni, ma questo ci espone di più al dolore della ferita e del fallimento. E la colonizzazione delle emozioni da parte della logica mercantile rende le emozioni stesse una merce. Da qui le "intimità fredde".

Parliamo ora del dolore. Come diceva la canzone di Lucio Dalla "Il dolore ci salverà", ma quello che ci può salvare è il dolore vero, perché nella società mercantile anche il dolore diventa fasullo: viene messo in scena e le emozioni messe in scena annullano la specificità, le differenze delle storie individuali. Allora si è davanti a questo dolore in termini di una partecipazione di superficie, del momento, e l'identificazione del momento con chi soffre (pensiamo anche alle grandi tragedie dell'umanità che compaiono ogni giorno sui nostri schermi), non diventa un motore capace di trasformare la realtà.

Voglio riprendere un secondo la densissima relazione che ha fatto padre Giancarlo Bruni pochi minuti fa: questo dolore, siccome è freddo, non diventa capace di mettere in azione quello slancio, quell'"allungamento del collo", che ci fa prendere in mano la nostra vita e quella degli altri per diventare soggetti capaci di trasformazione.

Le "intimità fredde" sul mercato dell'amore comportano che anche l'amore diventi una merce di scambio e allora cliccare "find love" sulla tastiera (trova l'amore): è un po' la sintesi dei siti di incontri, dove ci si definisce attraverso delle caratteristiche come qualunque altra merce che si compra su eBay: "Voglio questo e quell'altro; voglio una persona così, etc.". Naturalmente non tutti cercano l'amore online, ma la diffusione e la pervasività di questa modalità la dice lunga su quello che sta accadendo a livello di rapporti interpersonali.

Succede anche un'altra cosa molto particolare e degna di attenzione nelle relazioni interpersonali. Ora chi sa il tedesco potrà pronunciare meglio di me *Nachleben*. È un concetto interessante. Sostanzialmente ci sono degli effetti di permanenza: le relazioni sono già mercificate, ma le parole con le quali le relazioni d'amore vengono descritte sono ancora quelle dell'amore romantico degli anni Cinquanta e Sessanta del millennio scorso. Si parla d'amore ancora con il linguaggio dei Baci Perugina, del Festival di San Remo, delle telenovelas, etc., ma è un romanticismo di stereotipia, di nomi, di facciata, una specie di fantasia consolatoria nell'epoca in cui ci sono invece profonda



disillusione e disincanto dovuti a questa pervasiva ideologia mercificante. Allora si crea uno scollamento: percepisco queste relazioni senza alcun senso, questi rapporti usa-e-getta, e nello stesso tempo li chiamo “amore”, “amore per sempre”. Capite dentro la psiche che cosa può succedere, perché quando le parole che dico non corrispondono più a quello che sento c’è una divisione interna, c’è una non-presenza, c’è tutto il contrario di quello che chiamiamo l’“esserci”, cioè la partecipazione piena e completa dell’essere umano alle sue esperienze di vita.

Il consumo dell’altro

C’è uno scollamento che si aggancia alla fenomenologia del consumo dell’altro. C’è un bellissimo quadro di Magritte dove il pittore dipinge la donna che vorrebbe, e sostanzialmente la fenomenologia del consumo dell’altro non è rappresentata solo dalle ragazzine a Roma “consumate” dai signori di mezza età, ma è qualcosa di più pervasivo: tu ci sei, per me esisti, se sei come io ti voglio, cioè se sei un oggetto che risponde ai miei bisogni. E allora la relazione diventa una merce e le relazioni interpersonali le viviamo (ovviamente parliamo di fenomeni globali, non di singole storie) come se fossero delle merci. E ci siamo dentro talmente tanto che a volte non lo comprendiamo neanche più.

Abbiamo studiato questi fenomeni in un lavoro collettivo con i soci di CIFORMAPER, l’associazione di psicologi di cui faccio parte, ci occupiamo di psicologia delle relazioni e di formazione e ricerca. I concetti di questo paragrafo sono un apporto del lavoro del collega Andrea Bramucci.

Un altro aspetto molto importante di questo scollamento è la differenza tra le dichiarazioni di principio (in particolare mi riferisco alle dichiarazioni di principio sulla parità dei diritti dei generi, sul rispetto delle donne, etc.) e la pratica. C’è un abisso tra ciò che si dice e ciò che si fa e questo rende molto difficile capire ciò che non va, perché quello che si dice è buono, mentre quello che non si dice, ma si fa, è meno buono. E allora questo scollamento rende più difficile percepire le situazioni negative.

Un’altra cosa che rende complicato alle persone percepire le situazioni negative (un gattino che si specchia e si vede un leone) è quella che chiamiamo la falsa consapevolezza: “Io sono convinto di essere Pinco Pallino e non mi accorgo di non esserlo”. Se io sono dentro una falsa consapevolezza di me stesso e mi identifico con la mia immagine, il mio pensiero critico sparisce, non sono più capace di quell’autoconsapevolezza autentica che mi guida nelle relazioni affettive. Abbiamo visto prima nel film quanto sia importante esprimere la consapevolezza di sé, avvicinarsi e renderla dialogabile. Se ho una consapevolezza di me artificiale, artefatta, aderisco a quella e non possiamo più dialogare.

Su questo fenomeno si innestano nuove forme di disagio, non solo negli individui ma anche moltissimo nelle coppie. A queste forme di disagio si cerca una risposta tecnica: si cerca l’esperto, si cercano stratagemmi, si cercano manuali... una moltiplicazione di conoscenze che allontana sempre più le persone dallo sperimentarsi nella vivacità e nella verità delle relazioni e dell’esperienza.

Però, per fortuna, è successa una cosa molto bella. Questa è una citazione dal blog di Giuseppe Limone, che è un filosofo che insegna filosofia del diritto all’Università di Napoli, ma è uno studioso che va molto oltre la filosofia del diritto. Il filosofo ha scritto: “Papa Francesco: uno spiffero di Spirito Santo sfuggito di mano ai cardinali per la cruna della serratura del conclave”. A



me è piaciuta tanto e ve l'ho voluta portare. Ecco che, insieme a tutta una temperie culturale che stava già pronta, perché nessun uomo da solo, per quanto Papa, può trascinare il mondo se il mondo non è ancora capace di sentire, c'è stata anche la sua voce a ribadire molto forte l'espressione "beni relazionali".

Oltre il consumo: i beni relazionali

La relazione è una parola della vita, non dell'economia. E poi, prima di Papa Francesco (ma Papa Francesco lo diceva ancora prima di essere Papa): "Non siamo esseri economici; siamo persone"; lo diceva Martha Nussbaum, americana, una filosofa di grande spessore, che ha studiato moltissimo un concetto che abbiamo appena visto, quello della "riumanizzazione" della vita. Ci si chiede: "Ma non siamo già umani?". Non del tutto. La stiamo perdendo, la nostra umanità, perché perdiamo l'appartenenza alla vita attraverso la relazione.

Il discorso sui beni relazionali parte dal presupposto che ogni relazione ci trasforma e genera la nostra storia e la qualità del nostro presente e ogni scambio umano lascia dentro di noi orma e ombra, come scrive Duccio Demetrio. L'orma si imprime su di noi, ci cambia, mentre ombra significa che mette in luce delle cose e ne mette in ombra delle altre; quindi ogni relazione come un prisma illumina una parte di noi. Le persone prive di relazioni (non stiamo parlando delle relazioni di superficie, ma di quelle che si imprimono profondamente) perdono completamente la consapevolezza di sé. A me è piaciuto tantissimo quando Papa Francesco ha detto alle suore: "Scaldatevi, osate la tenerezza, il sorriso, eliminate questo blocco emotivo che esprimete". Anche qui, quanto potenziale hanno queste persone che fanno una vita consacrata? Hanno un potenziale enorme. E' tutto da rivitalizzare.

Ma pensiamo a noi, cari amici: quale potenziale di relazione abbiamo? Perché ci diamo tutta questa pena di studiare i beni relazionali? Perché sono i luoghi del cambiamento. Senza la relazione interpersonale l'umano rimane uguale a se stesso come in un fermo-immagine, bloccato, senza possibilità di un'evoluzione e di un cambiamento. La permeabilità dell'umano all'esperienza nasce dalla relazione primaria, dal primo intenso attaccamento che abbiamo avuto durante la nostra infanzia con i nostri genitori. Da lì in poi nasce la nostra radicale esposizione alle relazioni, il bisogno radicale di essere inclusi in una trama di relazioni.

Però le relazioni non sono beni economici: non si comprano, non si possono usare e, soprattutto, non si consumano; non sottostanno alle regole del dare e dell'avere. Pensate che rivoluzione la rivalutazione dei beni relazionali: non producono ricchezze materiali e nello stesso tempo sono fragili, vulnerabili; non sono autosufficienti e hanno bisogno di essere continuamente alimentati dai due poli della relazione stessa. E, novità nella novità, la differenza tra i beni mercantili e i beni relazionali si genera nel dono e nello scambio non utilitaristico. Qual è la prima gratuità (se non facciamo della gratuità e del dono dei concetti astratti che non si radicano nella nostra vita)? La prima gratuità è quella di essere stati messi al mondo e di essere stati accuditi. Qualcuno ha speso del tempo per noi; qualcuno ha deciso di cambiare la sua vita, o comunque ha cambiato la sua vita, in relazione alla nostra presenza. Quella prima gratuità, quella di essere stati messi al mondo, l'aver ricevuto delle cure in uno scambio assolutamente non alla pari, è il fondamento dal quale dobbiamo ripartire per pensare alla solidarietà interpersonale su un'altra base, che non è soltanto un comando, una teoria, un'astrazione, ma è la forma e l'essenza dentro la quale nasce l'umano e, ancora di più, la forma e l'essenza dentro la quale nasce ogni vivente.



Allora, i beni relazionali ci espongono all'altro e se noi ci esponiamo all'altro certamente qualcosa cambia: se l'altro lo lasciamo entrare non con le intimità fredde, non tutto di testa (faccio un clic sul telefonino, mando un messaggio, un euro... finita la solidarietà), ma lo faccio entrare nella mia interiorità, tutto ciò non può non portare inquietudine, scompiglio, anche una sensazione di difficoltà a comprendere fino in fondo, e anche e soprattutto l'abbandono di ogni pretesa di possesso. Non posso possedere l'altro, non posso andargli a dire quello che deve fare, non posso spiegarlo e ridurlo a qualcosa di semplice.

L'altro giorno a Cefalù, in un convegno simile a questo, c'era il vescovo di Mazara del Vallo che, come il vostro Decano, è molto impegnato rispetto ai fatti cruciali che succedono nel mondo. Il vescovo di Mazara del Vallo stava mettendo in campo un progetto che si chiama "Sponde", intendendo le due sponde del Mediterraneo, e chiedeva: "Ma noi che risposte diamo ai migranti? State a casa, non venite qua, venite qua solo se siete bravi e belli e avete già lavoro... Qual è la risposta?".

L'altro non è riducibile ad alcuna altra spiegazione. E allora, quando accettiamo di stare dentro il quadro dei beni relazionali rinunciando non solo al possesso, all'uso dell'altro, ma rinunciando alla pace, alla tranquillità e alla staticità interiore e rinunciando anche a un'altra cosa: a capire fino in fondo. E quindi mi piace riagganciare l'espressione che ha usato Giancarlo Bruni poco fa: il non-ancora, cioè "lo spazio di quello che ancora non sappiamo".

La prospettiva ecologica

E allora ci vuole una prospettiva ecologica se vogliamo entrare dentro alla relazione di coppia oggi. La possiamo osservare da una prospettiva ecologica. In primo luogo usciremo da una visione individualistica e autosufficiente, non solo da una visione individualistica di me come individuo e di te come individuo, ma anche di noi come coppia, come individuo plurale. Non possiamo pensare di essere separati dal resto del mondo, e lo trovate nella citazione in inglese che dice: "In ciascuno di noi c'è una piccola parte di tutti noi". E' un pensiero grandissimo: messo sotto forma di vignetta forse si alleggerisce, ma è di una potenza assoluta.

Questo è vero anche sotto un profilo biologico; spesso dimentichiamo che anche il nostro DNA è una specie si puzzle di tutte le generazioni precedenti. Nell'aria che sta dentro i nostri polmoni c'è un pezzo di tutta l'aria della nostra città, in quello che mangiamo c'è un pezzo di quello che succede in Cina con il riso o in America Latina con il caffè. Ci sfugge, ma è così evidente che in ciascuno di noi c'è un pezzo di tutti noi, ci sono frammenti del mondo.

Anche a livello psichico, in ognuno di noi c'è la memoria di tutte le relazioni che abbiamo incontrato: quelle nutrienti come quelle distruttive. Siamo già connessi, intrinsecamente uniti al nostro ambiente di vita.

Cos'è la coscienza ecologica? E' la consapevolezza di essere interconnessi. Alla fine è solo questo. Certo, riciclare rifiuti, essere bravi cittadini nel non sporcare fiumi e parchi, sorvegliare le politiche abitative in modo tale che non si faccia come in Sardegna o in altre parti d'Italia dove si costruiscono le case sui letti dei fiumi e poi vengono spazzate via dalle alluvioni. Anche questo, ma prima di tutto la coscienza ecologica è la consapevolezza che ogni singolo elemento dell'ecosistema dipende da tutti gli altri.



E allora le parole sono “inter-esse”, non “interesse” (nel senso di “tasso di interesse”), ma “essere dentro”, “essere tra”, “essere con”, nella coppia ma anche rispetto al mondo esterno.

Un'altra breve definizione per familiarizzare con questi termini: l'ecologia è la formula del legame tra la parte e il tutto. E il principio centrale è che non c'è nessun organismo che è indipendente dall'ambiente in cui vive, ma ogni organismo vive, rispetto all'ambiente in cui vive, in una posizione che è attiva e passiva nello stesso tempo. Riceve delle cose dall'ambiente ma può anche agire sull'ambiente. Questo è l'aspetto che ci interessa.

Questa solitudine dell'umano, questo senso di isolamento dolorosissimo che nel Terzo millennio ci fa star male tutti quanti (i dati dell'OMS sulla salute psichica dei cittadini, in particolare dell'Europa, sono drammatici: 1 giovane su 4 avrà problemi nei prossimi anni e mi pare pesante come statistica), da dove viene? Da dove viene questa sensazione tremenda di isolamento? Viene, ad esempio, dalla rottura di tutte le reti sociali che si è consumata con la mercificazione dei rapporti.

Le reti sociali sono beni relazionali, ma sul mercato non valgono niente; è più facile condizionare un consumatore se è privo di beni relazionali: è un migliore consumatore. Meno relazioni ha e più obbedisce ai media. Capite quanto sia potente questo discorso?

L'ecologia è relazione

E allora l'umano ha dei bisogni che non solo quelli reali e che non c'entrano nulla con la sua umanità perché sono pilotati. Il più importante bisogno, oltre quelli fisiologici, che l'essere umano ha è la relazione. Naturalmente, anche un po' di pane e companatico ci sta; ma, dato il pane e companatico a livello minimo, l'altro bisogno cruciale che l'umano ha è questo. E' tutta la nostra vita che è intessuta e intrecciata di relazioni. Pensiamo che tutta la nostra vita comincia con la relazione primaria (quella con la madre), si allarga al padre e, passo passo, si allarga sempre di più fino a quando siamo cittadini e lavoratori, dove la nostra rete di relazioni comprende anche persone con le quali non abbiamo un legame diretto, intimo, ma persone dalle quali la nostra vita dipende e rispetto alle quali le nostre relazioni contano. Tutta la nostra esistenza pian piano ci porta ad allargare queste relazioni.

E allora abbiamo tre concetti per capire questo approccio ecologico. Provengono anche questi dal lavoro svolto all'interno dell'associazione CIFORMAPER.

Primo. L'altro è un soggetto che, nello stesso istante, mi limita e mi definisce. Avete presenti le figure geometriche? Il perimetro delimita e definisce la figura e, proprio perché la limita e la definisce, definisce anche uno spazio intermedio tra una figura e l'altra. Immaginate un quadrato con accanto un triangolo: tra loro non sono sovrapposti, ma c'è uno spazio, lo spazio del *between* (in psicologia “traità”). Ora, siccome le due figure sono sullo stesso foglio, un legame inevitabile connette ogni elemento all'insieme cui appartiene. Se non ci fosse questo foglio, che è un piano, non potremmo disegnare quelle figure geometriche.

Secondo. La relazione è portatrice di vita e di significato per la parte e per l'insieme: sia la parte che l'insieme sono interessati dalla relazione. E allora ha un senso la frase che avete scelto per la spiritualità ecologica: “Io sono perché tu sei”, perché tu esisti nel mio orizzonte. Perciò io posso percepire me stesso come soggetto. E' esattamente il rovescio della logica basata sull'individuo:



l'individuo, l'ego scende dal trono e rimette i piedi in terra, umilmente (perché umiltà vuol dire contatto con la terra, con l'humus), e si rende conto che non è padrone di un bel nulla, neanche di se stesso perché appartiene a una rete che lo trascende.

La coppia: sette salvagente per la tempesta

Nella relazione di coppia (questi sono dei dati abbastanza generici ma credo siano sottostimati) sembra che una coppia su quattro sia in difficoltà e anche chi non si separa giuridicamente vive una forte difficoltà a realizzare una vita affettiva adeguata. La coppia annega. E allora proponiamo sette salvagente. C'è una tempesta, per cui vediamo come questa visione psico-ecologica ci può aiutare a trovare e ad affinare queste abilità trasversali, queste intelligenze, che possono diventare salvagente nella tempesta.

La bellissima sorpresa che ho avuto stamattina è che Mons. Severino Pagani ha declinato parole che sono esattamente le stesse che sto proponendo in questo momento; questo è un fenomeno molto ecologico: da punti diversi emerge la stessa coscienza. E questo è molto interessante perché se emerge da punti diversi, dal decanato piuttosto che da studi di psicologia, significa che ha un valore in quanto è emersa da contesti così diversi con parole che troverete molto simili.

L'intelligenza della connessione

Qual è la prima parola, la prima intelligenza? Mi piace chiamarle anche "sensibilità", perché sono intelligenze emotive e non cognitive. La **connessione**. Ogni azione che una coppia fa, ogni scelta di consumo, ogni scelta educativa, ogni modello di vita, ogni comportamento che una coppia svolge, definisce la struttura del rapporto della coppia stessa con la realtà. E' di una banalità sconcertante questo discorso. Se, ad esempio, decidiamo di comperare delle merendine facciamo una scelta di consumo e questa scelta di consumo ha come conseguenza il proliferare di certe industrie alimentari. Se facciamo un'altra scelta qualunque, ad esempio uno stile educativo, e mandiamo i nostri bambini ad una scuola privata invece che a quella pubblica, possono esserci ragioni importanti (e su questo non discuto), questo ha delle conseguenze, struttura la nostra vita diversamente. Se partecipiamo o non partecipiamo alla nostra comunità locale funziona tutto diversamente. Quindi, ogni cosa che noi facciamo come coppia ha una connessione con il mondo esterno. L'intelligenza della connessione consiste nel ricordarci che ogni individuo sta dentro un nodo di relazioni e ci aiuta a tener presente cosa accade ogni volta che noi compiamo una singola azione o una singola scelta. Non ci dimentichiamo che ogni cosa è connessa a tutte le altre. Avete presente quei disegni che partono dall'elaborazione delle formule matematiche che generano i frattali? Non sono solo formule matematiche: funziona così la natura, funzionano così i fiocchi di neve, funzionano così le ramificazioni degli alberi. Nella natura è evidentissima la connessione: ogni particolare genera una struttura, una forma che poi si ripete. L'intelligenza della connessione è la comprensione della natura intersoggettiva della realtà. Nel nostro cervello ci sono i neuroni-specchio che, in termini neurofisiologici, sono la prova più evidente, presente nel nostro encefalo, di quanto siamo connessi con gli altri: noi capiamo gli altri in quanto nel nostro cervello si verifica esattamente un rispecchiamento, ad esempio, di un movimento. Apparteniamo però non solo al nostro interlocutore che sta davanti a noi e che attiva e modifica i neuroni del nostro cervello, anche se sta lì davanti e basta, ma apparteniamo anche ad una comunità, ad un contesto culturale, a una terra, a una storia. Questa connessione è presente in ogni azione della nostra vita,



anche se non ne siamo consapevoli. Anche se una coppia non ha un'esperienza reale del mondo (incontri, gente che viene a casa, etc.) con il suo contesto, di fatto questo legame esiste, esiste sotto traccia, esiste, ad esempio, attraverso scelte di consumo e stili di vita, e questo non è poco.

C'è un posto molto importante dove l'intelligenza della connessione ci può aiutare molto: i non-luoghi della vita metropolitana, tutti quei posti anonimi dove si snoda la nostra quotidianità; sono tutti spazi affollati di solitudine, dove l'esperienza dell'incontro con gli altri è completamente atrofizzata, impoverita. Gli altri sono numeri, sono folla, sono massa, sono pendolari piuttosto che lavoratori, non sono più persone. L'intelligenza della connessione ci ricorda che anche in questi non-luoghi noi possiamo avere una relazione che non sia solo privata (passeggio con mia moglie o mio marito al centro commerciale: non sono solo, ma non è la stessa cosa) e neanche come protezione dal mondo esterno (ho una cerchia di amici, mi chiudo, vedo solo loro e tutti coloro che non appartengono a questa cerchia non li considero più). L'intelligenza della connessione mi aiuta a ricordare che dentro quei non-luoghi non ci sono delle non-persone, ma delle persone che vengono de-personalizzate dallo stare in quei non-luoghi. Vi dirò alcune cose che si possono fare nei non-luoghi, come lo scambio di sguardi, l'avvicinare una persona sconosciuta con rispetto per un saluto... piccole cose, piccoli scambi riumanizzanti, micro solidarietà...

Se noi teniamo presente l'intelligenza della connessione, la storia privata della nostra coppia può essere letta anche all'interno della storia pubblica e possiamo ricordarci che nel nostro presente vivono gli altri e che in questo presente sono in gioco, anche se non li vediamo sempre con chiarezza, idee, valori, drammi, domande di cambiamento, quel grido, quell'urlo cui si riferiva prima padre Giancarlo. Allora, se noi coltiviamo questa reciprocità in questa connessione, possiamo arrivare a dare e ricevere gratitudine e solidarietà. Se questa connessione non la consideriamo e non la agiamo attivamente, ci è solo di danno. Invece, nel momento in cui la prendiamo in mano e la agiamo può diventare un circuito virtuoso di solidarietà e di scambio. Infine l'intelligenza della connessione ci permette anche di sentire gli altri, non solo gli altri umani immediatamente prossimi, ma anche la Terra, il pianeta con tutte le sue creature, e comprendere che gli altri sono soggetti di esperienza così come lo siamo noi e ci permette di scambiare risorse con il contesto di vita. Ho dedicato un po' più di tempo a questa intelligenza perché è quella cruciale: se non entriamo in questo ordine di idee tutto il resto sono sovrastrutture mentali che non diventano comportamenti.

L'intelligenza del limite

Un altro aspetto interessante è quello del **limite**: questo lo conosciamo bene perché dentro il discorso ecologico la non rinnovabilità delle risorse genera un concetto interessantissimo che è quello di impronta ecologica. Facciamo riferimento come esempio, in particolare, a quella del carbonio. Tutte le cose che consumiamo producono CO₂. Nei diversi continenti, la produzione di questa impronta ecologica è molto diversa: ponendo che in Africa sia 1, nell'America del Nord è 9,2, in Europa stiamo sul 4, in Asia si va dal 6-7 della Cina a numeri molto più bassi. Questo significa che una parte del pianeta non solo ruba le risorse di quell'altra parte, ma le impone anche il suo inquinamento. Poi le scorie tossiche da qualche parte vanno e ce le rimangiamo sotto forma di farina trattata con le cose più inverosimili che ci fa venire la celiachia, straordinariamente diffusa in questi ultimi tempi.

Questo è un piccolo esempio per dire che, tenendo presente il limite, noi possiamo agire ecologicamente. Cosa vuol dire "limite" nella relazione di coppia? Vuol dire che l'altro è come è,



come dicevano i due ragazzi del film che abbiamo visto stamattina. Può essere come è ma, nel momento in cui teniamo conto di come è, noi possiamo essere liberi nel nostro spazio personale e costruire qualcosa a partire dalla "traità", cioè lo spazio tra me e te. Il limite è bellissimo perché mi impone il rispetto dell'altro. Ora, forse lo farò in modo non appropriato, ma la definizione che dava padre Giancarlo dello sguardo di Dio è questa, sta davanti alla porta del tuo cuore ma non entra, non te lo impone; sei tu che devi aprire la porta. Ecco, dentro l'idea del limite c'è l'idea del rispetto. E il rispetto ci permette anche di fare delle scelte, di dire sì e di dire no, di fare da filtro, di prendere distanza, di avere una pausa, di non dover essere sempre e per forza connessi.

L'idea del limite ci permette, dentro la coppia, di avere delle pause di solitudine, di riflessione personale e bisogna accettare che questo faccia parte del movimento di contatto attivo e ritiro tra due persone che si vogliono bene. L'idea del limite ha questo valore importante, perché lascia che l'altro esista e sia al di là di cosa io vorrei che fosse, altrimenti finisco per sovrapporre l'idea di cosa vorrei che fosse a quello che l'altra persona è. Questo è un buon punto di partenza.

L'intelligenza della diversità

Poi c'è l'intelligenza della **diversità**. Vedete quanto sono parallele a quelle di cui parlava il vostro Decano? Questa che svolgo io ora è la parte più secolare del discorso. Intelligenza della diversità significa non solo accettare la diversità nell'altro ma, da un punto di vista psicologico, vuol dire anche accettare che dentro di me esistano delle aree diverse, che io abbia delle contraddizioni, che invece che nascondere a me stessa queste contraddizioni cerco di guardarle, di conoscerle, di aver fiducia che qualche cosa mi dicano e possa anche trasformarle in parole. E se sono trasformate in parole diventano dialogabili e se sono dialogabili le possiamo scambiare e possiamo entrambi crescere. Ma, naturalmente, l'intelligenza della diversità è la possibilità di andare oltre ciò che conosciamo e tracciare nuove mappe. Senza questa sensibilità alla diversità staremmo sempre sul "noto"; se la diversità non ci intriga, non ci incuriosisce, stiamo fermi. E' la pietra angolare di ogni relazione nell'ottica ecologica: non possiamo avere relazioni ecologiche se non abbiamo a cuore la diversità. E' il fondamento della coesistenza, del riconoscimento dell'altro come altro e per tutti e due è lo spazio per la sorpresa e per il cambiamento. Guai se questo spazio scompare, perché siamo già morti. Se non c'è spazio per il cambiamento e per la novità vuol dire che il nostro individuo-coppia non ha più scambio, né all'interno né all'esterno dei due membri. E in biologia un individuo che non ha più scambi con l'ambiente è morto. Su un piano più quotidiano, l'intelligenza della diversità ci permette di trovare soluzioni creative, ci permette di non appiattirci sui modelli e sugli stereotipi, ci permette di avere zone anche non omogenee dentro di noi e quindi di proiettare un po' di meno sull'altro le nostre parti-ombra e ci dà più spazio per accogliere la diversità al di fuori di noi. Ci sorprendiamo di meno e quindi siamo più accoglienti.

L'intelligenza della bellezza

E poi c'è l'intelligenza della **bellezza**. Nella relazione c'è un'angolatura specifica che è la capacità di spendere tempo. Il tempo è la risorsa più scarsa, è l'unica che non possiamo comperare ed è l'unica che poi nella coppia viene sacrificata. Che tragedia! Quella che è la cosa più importante, perché non si paga e non si può moltiplicare in nessun modo, la dimentichiamo. E allora che cos'è questo tempo? Questa bellezza declinata nello spendere tempo? E' tutta la parte del contatto di



sguardi, di mani, di silenzi, di comunicazione senza le parole... “Baciatevi”, diceva Mario ai ragazzi. E’ tutto quello che non è utilitaristico, quindi meno panni stirati e più carezze! L’intelligenza della bellezza riumanizza la relazione di coppia perché non solo esalta tutto il non verbale (gli sguardi, la vicinanza, il contatto, che non hanno poi bisogno di ore, ma che generano vicinanza vera), ma anche perché è quella capacità di curare la nostra comunicazione in modo che i discorsi che facciamo non siano brutti. “Brutti” non vuol dire che non dobbiamo dire cose pesanti o difficili, ma vuol dire che lo diciamo senza ambiguità, che non usiamo l’altro come una discarica, che teniamo lo spazio relazionale pulito e in ordine. Significa anche che ci possiamo portare l’un l’altra delle cose belle. Facciamo tanto per le nostre case, per cui trasponiamo quello che facciamo per le nostre case nel rapporto, depuriamolo dalle scorie tossiche o dai residui brutti che stanno nella relazione. Sul piano esterno questo vuol dire anche che offriamo tutto questo ai contatti che la coppia vive e che può produrre fuori, nel suo ambiente. Significa appunto andare a valorizzare il superfluo. Il superfluo non è l’ultimo telefonino o l’ultimo paio di scarpe, ma quello che non ha rimando utilitaristico e quindi l’imponderabile, il garbo, la cura, l’attenzione... vedete quante parole belle che ci piacciono. E poi, soprattutto, il riparare le cose che si usurano e rimettere in pristino, ovvero rinnovare, restaurare tutte le cose che si rovinano. Quando una cosa è bella, non la buttiamo via appena si è rovinata, ma facciamo una riparazione, abbiamo una cura e possiamo anche lavorare per far bello il mondo intorno a noi. Questo vuol dire fare tante cose concrete: dagli orti urbani alle bombe di semi nelle città (è una cosa molto carina, simpatica e divertente che si può far fare ai ragazzi: si tratta di seminare fiori nelle aiuole, negli spazi degradati delle città). Ma vuol dire anche che ci preoccupiamo come cittadini del paesaggio, della qualità dell’aria, dei posti di incontro pubblici affinché siano esteticamente gradevoli, perché un posto bello fa stare in armonia le persone. L’umano risuona: detto in due parole, l’architettura e l’urbanistica sono le forme di comunicazione non verbale più potenti che esistano. Una città fatta di spazi pieni di angoli angusti, bui, sporchi, trascurati genera lo stesso, identico, stato d’animo in chi ci passeggia.

L’intelligenza della responsabilità

Come quinta intelligenza, abbiamo l’intelligenza della **responsabilità**. Sembra banale dire che siamo responsabili gli uni degli altri, ma proviamo a calarlo nella qualità della vita quotidiana: vuol dire che dobbiamo immaginare le conseguenze di quello che diciamo e che facciamo perché, se l’etica della responsabilità non passa per l’immaginazione delle conseguenze, diventa fumo e chiacchiere al vento. Invece, immaginare le conseguenze significa farsene carico. Significa scegliere se quelle conseguenze le voglio realizzare oppure no e quindi significa anche riprendersi la responsabilità dei nostri comportamenti, delle nostre azioni. Ma la cosa bellissima è che noi possiamo essere responsabili l’uno dell’altra e del mondo che c’è fuori. E la cosa più bella è che la responsabilità è il contrario dell’impotenza: quando ci sentiamo impotenti è perché abbiamo attribuito la responsabilità a qualcun altro. Quando ci sentiamo impotenti è perché non abbiamo riconosciuto più a noi stessi il potere di produrre conseguenze. Il fatto di produrre conseguenze non è una fatalità ineluttabile: noi possiamo scegliere quali conseguenze produrre e questo ci permette di esprimere la nostra libertà nell’accezione della “libertà per”, che è un versante fondamentale della libertà. Significa riconoscere che le nostre mani possono fare qualcosa.



L'intelligenza dei margini

E poi c'è il lavoro sui **margini**. Questa è un'intelligenza bellissima. Anche questa ci libera da quell'oppressivo sentimento di impotenza. E' un'intelligenza meravigliosa per i momenti di dolore, perché stare sui margini significa non guardare la piattezza del presente, ma la freccia, il futuro, avere il "collo allungato" verso il futuro che abbiamo sempre la possibilità di andare a prenderci. Vuol dire che usciamo da una visione miope e andiamo a selezionare, a scegliere dove mettere le mani. L'intelligenza dei margini non pretende di cambiare subito il *focus* centrale dei problemi, ma si mette in gioco, lì dove lo incontra. Parte dalle piccole cose, dalle pratiche quotidiane, dai piccoli numeri. Genera in silenzio dei segni potenti e dei messaggi potentissimi. Immaginate che meraviglia se tutte le mamme che mandano i bambini a scuola smettessero di dar loro le merendine industriali a colazione: basta un giorno. Che meraviglia se una domenica, in cui tutti i centri commerciali sono aperti, i cittadini decidessero di non andare. Una piccola cosa, ma meravigliosa! Non stiamo dicendo al Comune di cambiare le politiche commerciali, ma stiamo facendo un'azione. L'intelligenza dei margini ci rende potentissimi, perché il mondo funziona così: ogni sistema resiste al cambiamento attraverso dei processi di omeostasi. Chiunque provi a cambiare qualcosa sa che questo sistema umano, vivente, sociale, etc. resiste al cambiamento. Se noi andiamo diretti verso il nucleo, il sistema o ci espelle o ci ingloba; se invece agiamo ai margini, troviamo delle linee di frattura perché un sistema è un organismo complesso e un posto dove agire c'è sempre. Troviamo delle linee di minore resistenza e allora l'intelligenza dei margini vuol dire questo: entrare con un segno che lì per lì sembra anonimo, ma che è in grado di modificare le cose. Non è una protesta a vuoto contro i massimi sistemi, ma un'azione precisa, il seminare cambiamento su terreni marginali. E' prestare attenzione al momento, all'attimo in cui fare una cosa, prendere una posizione, fare una scelta, agire in un determinato modo.

Nel vostro manifesto avete citato con molta enfasi, proprio al centro, la pratica della non-violenza: la base del lavoro che ha fatto Gandhi (ovviamente uno dei maggiori testimoni e teorici della non violenza) è "Sii tu il cambiamento che vorresti vedere nel mondo!". Comincia da qui, comincia da adesso, comincia dalla tua vita quotidiana.

L'intelligenza del non-ancora

Da qui si aprono margini e qui inizia quella che John Keats, il poeta inglese, nel 1800 chiamava la capacità negativa. E' l'ultima intelligenza/sensibilità (non sarebbe l'ultima, ma è l'ultima che vi racconto oggi) che ci serve per un approccio ecologico. E' lo spazio del **non-ancora**, è il saper stare dentro l'incertezza senza perdersi, è l'esplorare i problemi anche quando non hanno subito una soluzione, è non correre verso la soluzione perché si ha l'ansia e magari, nel correre verso la soluzione, mi brucio la soluzione vera. L'ideologia mercantile ci dice: "Tutto e subito: trova le soluzioni". Ma a volte questo brucia le possibilità di cambiamento. E allora l'intelligenza del non-ancora sa trovare spazio al vuoto, sa contenerlo perché diventi fertile; fa stare aperti a quello che arriverà, e se ancora non è arrivato, sa tollerare l'assenza mentre intanto prende forma qualcosa. Sa dare attenzione a quello che normalmente non si vuole o non si riesce a vedere, perché si sospende, si guarda più in là, perché ci si fa contenitore di quello che ancora non è definito. Senza questa intelligenza non c'è futuro, perché se pretendo le risposte subito, se do subito le valutazioni, i giudizi diventano pregiudizi, in quanto si ancorano e si agganciano a quello che già sapevo. Se io non ho la pazienza, la solidità interiore di attendere, non si sviluppa niente di creativo, rimaniamo tutti dove siamo, pari pari. Questa creatività è uno strumento fondamentale perché per stare nel disordine (e l'epoca attuale, con la sua crisi di certezze, è un'epoca di grande



“dis-ordine”, di grande caos, di grande entropia), se non abbiamo un minimo di luce creativa, ci anneghiamo dentro, siamo schiacciati, siamo costretti a finire nel gorgo del dolore e a non poter fare il balzo che ci serve per uscire. Questa intelligenza è fondamentale in epoche di grandi transizioni.

Con l'intelligenza del “non-ancora” abbiamo anche il **settimo servitore**. I primi sei servitori sono legati alle cose oggettive, semplici (“chi”, “come”, “quando”, “cosa”, “dove”, “perché”), sono i sei servitori fedeli della parte razionale e oggettiva della nostra vita: ci sono utili, altrimenti saremmo disorientati. Il settimo, invece, è capace di sospendere l'azione degli altri: “Dai, sbrigati, fai questa cosa!”. “Aspetta un attimo, vediamo se se ne può fare una migliore”. “Aspetta: in fondo qual è il tuo sogno?” “Qual è il tuo desiderio?” Prima di scendere di nuovo nella realtà, l'intelligenza del non-ancora ci fa stare ancora un po' nella speranza, nell'utopia, nel sogno. Perché abbiamo tempo di manifestarsi, di dispiegarsi, e trasformare la vita.

Più liberi e meglio attrezzati

Ecco che queste sette intelligenze ci possono aiutare, ci possono servire ad ampliare le nostre possibilità; ci possono essere d'aiuto per sentirci più sereni, più liberi e meno impotenti e meno schiacciati dal presente e dalla sua durezza. E allora pensate a questa frase: “Noi possiamo cambiare il mondo”; ma immaginatela scritta, è scritta sotto i piedi, il che significa che dobbiamo cominciare a camminare senza ostentarla. Fin quando la ostentiamo e la dichiariamo, e non ci mettiamo a camminare, è tutto inutile: sono chiacchiere. Uscire dalla tendenza a svolgere una funzione vuol dire uscire dall'ideologia mercantile, assumere l'attitudine al “tendere-verso” col “collo allungato”, come diceva così bene prima padre Giancarlo (lo diceva San Paolo, ma io l'ho sentito dalla voce di padre Giancarlo!), uscire dalla trappola dei ruoli irrigiditi, delle stereotipie, incontrare il mondo e generare relazioni più vitali. Il cambiamento si propaga automaticamente da noi a tutti gli attori del contesto, perché se una parte di un sistema cambia, il resto del sistema cambia irrimediabilmente ed inesorabilmente.

Se è vero che il nostro effetto serra fa scaldare gli oceani e fa morire annegati i filippini innocenti, può essere vero anche il rovescio.

E allora queste intelligenze ci permettono di avere un bello strumento per superare la mercificazione dei rapporti, il consumo dell'altro, la colonizzazione delle emozioni da parte del sistema mercantile e di costruire un amore di coppia che riconosca il legame col Creato e ne assuma la custodia.

Per concludere c'è una frase molto bella di Eduardo Galeano, che di utopia se ne intende perché dalle parti sue se non avessero avuto utopia sarebbero già tutti morti, dentro e fuori. Tutte queste intelligenze sono difficili: tutte le volte che le presento le persone mi dicono che sono difficilissime. Niente di tutto questo è facile, perché è un diverso paradigma, diverso dall'acqua in cui nuotiamo e dall'aria che respiriamo. Quello che è difficile è il cambio di paradigma, è il salto mentale fuori dalla società mercantile. Non significa che diventeremo tutti come San Francesco (magari!), ma significa che saremo, forse, capaci di pensare diversamente. E allora l'utopia è come l'orizzonte: per quanto posso andare lontano non lo potrò mai raggiungere. L'utopia è altrove, è lo spazio del non-ancora per definizione, però mi serve per “allungare il collo”, per continuare a camminare.

Grazie a tutti voi.



Bibliografia

Benasayag M., Schmit G., *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.

Bramucci A., Crispolti G., De Leonibus R., Montanini B., Nicoletti F., Tamanti D., *I campi del sé della Gestalt-Ecology* in "Studi Urbinati", Urbino 2010.

Bramucci A., De Leonibus R., Tamanti D., *Gestalt-ecology: la relazione come ambiente*, in "Babele" n. 37 mag-ago 2007, San Marino.

Bronfenbrenner U., *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna 1986.

Buber M., *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993.

Canevaro A., *Le logiche del confine e del sentiero*, Erickson, Trento 2006.

De Leonibus R., *Adulti e ragazzi, lo spazio del "non-ancora"*, rubrica I volti del disagio, "Rocca" n. 22, 15 novembre 2013.

De Leonibus R., *Per un'ecologia della relazione di coppia*, in *Pianeta coppia, così vicini, così lontani*, Roccalibri - Cittadella editrice, Assisi 2011.

De Leonibus R., *Per un'ecologia della relazione di cura*, "Nuove Arti Terapie", anno VI, n. 21/2013.

De Leonibus R., *Una mappa per ritrovarsi*, in *Pianeta coppia, così vicini, così lontani*, Roccalibri - Cittadella editrice, Assisi 2011.

Hycner R., Jacobs L., *The healing relationship in Gestalt-therapy*, Gestalt Journal Press, New York 1995.

Morin E., *Etica*, Feltrinelli, Milano 2005.

Morin E., *Il pensiero ecologico*, Hopefulmonster, Firenze 1988.

Polster E., *A population of selves*, Jossey Bass Inc, San Francisco 1995.

Stella A., *La relazione educativa*, Guerini, Milano 2002.

